

PRESBYTERI n°6/2010

Il Dio della mia vita

DALL'EDITORIALE

Il Dio 'mio' e Dio 'nostro'

Probabilmente non c'è un presbitero che in linea di principio non concordi con la necessità di un contatto molto più intimo con Dio perché lui 'sia' prete e non faccia solo il suo 'metiere'. Anche i fedeli sentono che è offensivo dire ad un prete che è un buon teologo ma un mediocre cristiano o 'un uomo come tutti', un 'uomo di curia', un 'impiegato di sacrestie', un membro della 'casta sacerdotale'. Preti e fedeli sanno che al 'chiamato' si addice il mistero di una intimità personale con Dio più che una divisa o un ruolo. Senza questo tipo di relazione, inevitabilmente si cercheranno altre compensazioni. E non stiamo pensando a surrogati affettivo-sessuali, ma anche ad una iperattività vuota, ad una falsa preghiera che copre vuoti abissali di solitudine e non cerca affatto, in primo luogo, il franco dialogo col suo Signore. Stiamo pensando ad un ministero dove l'altro è una specie di cliente (non un vero fratello, un 'figlio') da ricevere secondo orari stabiliti e da tenere alla larga da implicazioni di sentimento e di vita. Comunque stiano le cose, noi riteniamo onesto chiederci se fa parte della formazione del prete una qualche 'esperienza' di Dio. E se sì, domandarci se l'attuale itinerario formativo predispone o no a questo incontro che noi consideriamo più che un risultato di sforzi nostri, un dono della Grazia.

Il Dio della mia vita (Marco Politi)

Omellerie sciatte e avulse dalla realtà non creano certo l'atmosfera propizia per comunicare Dio. Deludente anche l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, se alunni che l'hanno frequentato per anni non sanno nulla di Dio, dei profeti, di Cristo e degli Apostoli. Le presenze di preti in televisione, salvo rare eccezioni, appaiono più difese di ufficio che testimonianze. Fondamentale è la credibilità di chi parla, specie in una società pluralista, di 'diversamente credenti' o agnostici, eppure assetati di autenticità e nella ricerca del senso della vita. I giovani non sono più *naturaliter* cristiani e cattolici, però non sono insensibili al richiamo religioso, purché non calato dall'alto di una dottrina, ma trasparente di disponibilità a camminare assieme. Il volto di Dio è Cristo fattosi agnello e si comunica entrando in contatto con i problemi, le angosce e i bisogni della società contemporanea.

Colui che abbiamo visto e toccato...vi annunciamo (Giacomo Morandi)

Chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Cristo che vive per il Padre e nel Padre. Rapporto insidiato dall'avversario dall'inizio fino al Getsemani. Per questo anche nel fervore dell'annuncio alle folle si ritira in preghiera, antidoto alla tentazione di vivere il servizio come autoaffermazione o ricerca di consenso. Discepoli perché innestati in Cristo come i tralci nella vite. Anche nella storia l'unione con il Cristo è comunicata dallo Spirito Santo e mediata dalla preghiera. Icona eccellente S. Paolo che considera tutto perdita a confronto con la conoscenza di Cristo, fino a dire: «*Per me vivere è Cristo*». Ottimo antidoto al moralismo. E Giovanni non è da meno con il suo comunicare quello che ha visto, ascoltato,

contemplato, toccato. Il prete non parla di Dio a memoria come fosse assente, né è canale che comunica se stesso, bensì conca che comunica il fuoco dell'amore ricevuto.